

L'EMERGENZA CORONAVIRUS

“Tutto chiuso per 15 giorni” La Lombardia al collasso invoca il modello Wuhan

Aperti solo alimentari e farmacie. Ok dei sindaci a Fontana: siamo pronti
Ma il governo prende tempo. È scontro tra Confindustria e i sindacati

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

Chiudere tutto, «perché se continua così non reggiamo». Il coprifuoco alle 18 non basta. Bisogna fermare tutti i negozi tranne alimentari e farmacie, i pubblici esercizi, molti uffici pubblici e ridurre al minimo i trasporti. Aperti solo i servizi essenziali, e solo per il minimo indispensabile. Modello Wuhan, insomma. Lo chiede il governatore della Lombardia, Attilio Fontana, ma in realtà lo vuole tutta la Regione stremata. Fontana ha parlato in videoconferenza con i dodici sindaci dei capoluoghi di provincia: tutti d'accordo, anche quelli targati Pd come Beppe Sala di

ti giorni con una crescita così forsennata delle persone nei pronto soccorso e nelle terapie intensive non li reggiamo. Non li regge la Lombardia e non li regge l'Italia», scandisce Gallera. Ci sono perfino «criticità» per la gestione dei deceduti. Sempre l'assessore: «Stiamo semplificando le procedure di chiusura delle bare».

Però nell'ex zona rossa della Bassa la tendenza si sta invertendo, finalmente, segno che chiudere tutto funziona. Per la prima volta, ieri, zero nuovi contagi nel comune di Codogno. E mentre si comprano un milione e 800 mila tamponi e la Protezione civile allestisce tende per il triage dei pazienti, si pensa di allestire spazi per i ricoveri in alberghi, fiere e Rsa vuote. «Ma servono quindici giorni di coprifuoco assoluto», avverte Gallera.

«Noi stiamo riuscendo per il momento a tenere testa a tutte le esigenze, però non possiamo resistere ancora per molto tempo – dice Fontana in un video sulla sua pagina Facebook – Abbiamo bisogno che ci sia una vera inversione di tendenza, che la gente interrompa il diffondersi di questo contagio». Il suo collega del Piemonte, Alberto Cirio, concorda: «Fontana va ascoltato». Il governo, però, per ora decide di non decidere. La proposta «deve essere considerata e valutata, vedremo nei prossimi giorni», replica Angelo Borrelli, capo della Protezione civile. Ma Fontana attende una risposta per oggi, «altrimenti faremo le nostre valutazioni». E

tuttavia su un'eventuale ordinanza ci vuole anche la firma di un ministro.

Chi frena sono gli industriali. Arriva una nota di viale dell'Astronomia. Confindustria «esprime preoccupazione» per la richiesta «di esasperare le misure di contenimento del contagio fino a prevedere il fermo totale delle fabbriche e dei trasporti». Fontana sente il presidente degli industriali lombardi, Marco Bonometti, e ne esce un accordo che prevede che chi vuole chiuderà e chi non vuole resterà aperto ma seguendo «scrupolosamente» le indicazioni dell'Istituto superiore di Sanità: soppressione di tutti i servizi mensa, rispetto delle distanze e fornitura ai lavoratori di mascherine e guanti. I sindacati invece sono per la serrata totale e anzi la Cgil ha iniziato dalla sua, chiudendo le sedi dopo il primo contagiato alla Camera del Lavoro. I negozianti, loro, sono rassegnati ad abbassare le serrande. Secondo Confindustria, a Milano ha già chiuso la metà delle attività. Riassume la situazione con logica inoppugnabile Luigi Ferrario, presidente delle Vie dello Shopping: «Se si dice alle gente che deve stare a casa, che senso ha tenere i negozi aperti?».

Dalle 18 di ieri, ha chiuso hotel, negozi e ristoranti pure il gruppo Armani. Dopo che Giorgio magno aveva donato un milione e 250 mila euro agli ospedali e alla Protezione civile. –

© RIPRODUZIONE RISERVATA

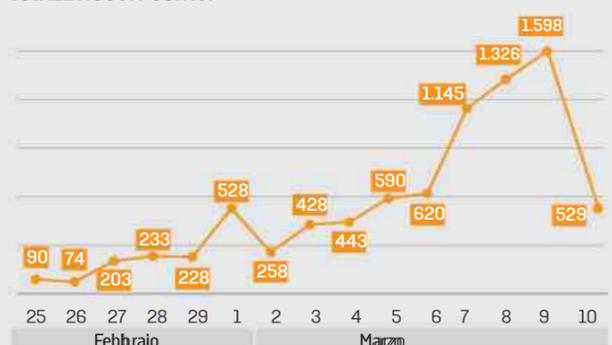
10.149
Il numero totale
dei contagiati
ha superato la soglia
dei 10 mila

I NUMERI

ANDAMENTO NAZIONALE



TOTALE NUOVI POSITIVI

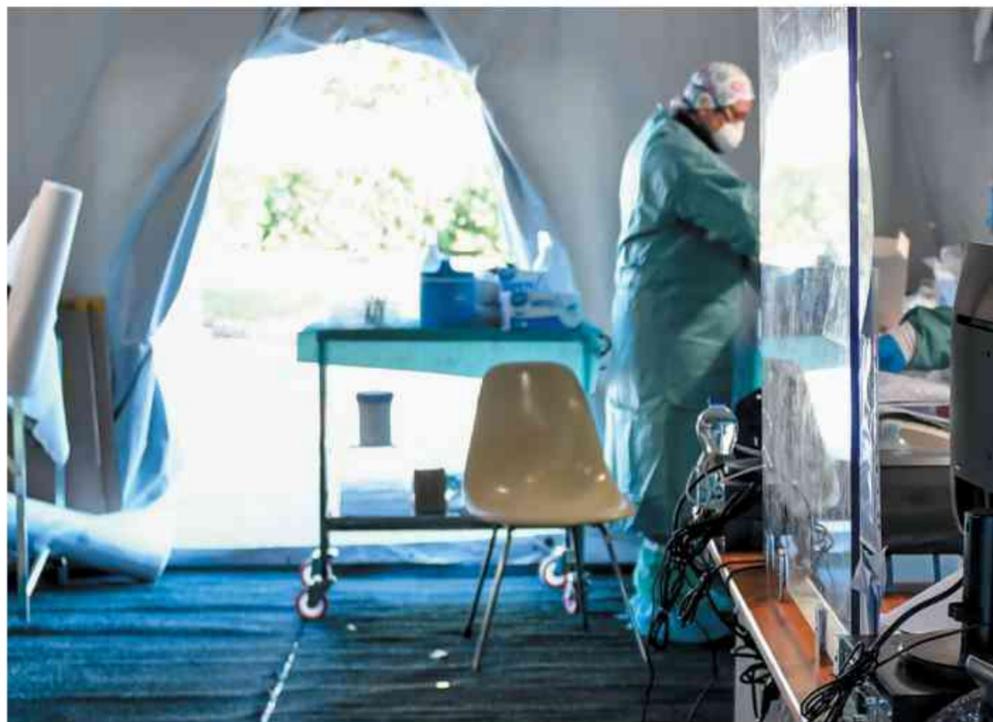


Fonte: Opendata dipartimento Protezione Civile

Nessun contagio a Codogno È la prima volta da inizio emergenza

Milano o Giorgio Gori di Bergamo. Almeno quindici giorni di stop: bisogna chiudere tutto subito, spiega Fontana, per ripartire appena possibile.

Ieri è stata un'altra giornata drammatica. Al solito, tocca all'assessore al Welfare, Giulio Gallera, il bollettino della guerra contro il Coronavirus: in Lombardia i tamponi positivi erano 5.791, più 322 rispetto a domenica, 3.319 i ricoverati di cui 466 in terapia intensiva (in aumento, rispettivamente, di 505 e 26 unità) e 468 i morti, 135 solo nelle ultime ventiquattrore. «Noi altri quindici o ven-



LUIGI CAJAZZO Il direttore generale della Sanità: "Si lavora fino a mezzanotte, alcuni non riesco a mandarli a casa"

“Ho sentito un medico piangere e mi sono commosso Tra pochi giorni non avremo posti in rianimazione”

INTERVISTA

PAOLO COLONNELLO
MILANO

Il direttore generale della Sanità in Lombardia, Luigi Cajazzo, 51 anni («ma ne ho persi altri dieci negli ultimi 20 giorni»), difficilmente parla di sé. Ex poliziotto, avvocato, ex direttore generale dell'Istituto dei Tumori di Milano, racconta che siamo in una situazione davvero difficile. E se lo dice lui...

Così tanto direttore?

«Occorre fermare tutte le attività non essenziali per almeno

tre settimane. Capisco che si tratta di provvedimenti forti che producono danni all'economia, ma credo che i danni saranno ben maggiori se si continua ad aggirare il problema». **Il suo momento più duro in queste tre settimane?**

«Lo scorso venerdì, quando ho visto l'andamento dei dati e ho sentito al telefono un medico del 118 che piangeva. E non un medico inesperto, ma uno dei migliori che abbiamo».

Dicono che anche lei abbia pianto...

«Sì, è vero. Mi sono commosso più di una volta: soprattutto quando ho sentito alcuni col-

leghi direttori che hanno fatto e stanno facendo cose incredibili per assicurare le cure a tutti. Con una collaborazione di medici, infermieri e operatori sanitari che è davvero straordinaria, un esempio di professionalità, efficienza ed umanità che mai potrà essere dimenticata».

Ci racconta la sua unità di crisi, quanti siete in tutto?

«Una ventina di persone. L'unità di crisi è coordinata dal direttore vicario, il dott. Salmoiraghi, professionista di grande competenza ed esperienza. Poi ci sono esperti di vari settori, che si affiancano a dei nu-

clei tematici del Welfare fino ai giuristi. A questi si aggiungono medici intensivisti e pneumologi che, dal palazzo della Regione, supportano i colleghi sul territorio e hanno un quadro sempre aggiornato dei posti letto disponibili».

Quante ore lavorate in media?

«Si inizia al mattino presto e si va a casa poco prima della mezzanotte. La notte gli intensivisti restano a turno per non lasciare mai scoperto il coordinamento dei colleghi in ospedale. Non riesco a mandar via i miei collaboratori nemmeno per un pomeriggio...».

Quali sono le previsioni?

«Le proiezioni dicono che, se non adottiamo misure ancor più rigorose di quelle introdotte, prima della fine di marzo avremo un numero molto alto di pazienti critici, decisamente superiore alla capacità di ospedalizzazione del nostro sistema».

Perché in Lombardia il virus si è diffuso più velocemente che altrove nel mondo?

«Difficile rispondere. Sicuramente la diffusione del contagio è stata favorita dal fatto che il primo paziente aveva avuto tantissimi contatti stretti. C'è infine da considerare



LUIGI CAJAZZO
DIRETTORE GENERALE
SANITÀ LOMBARDA

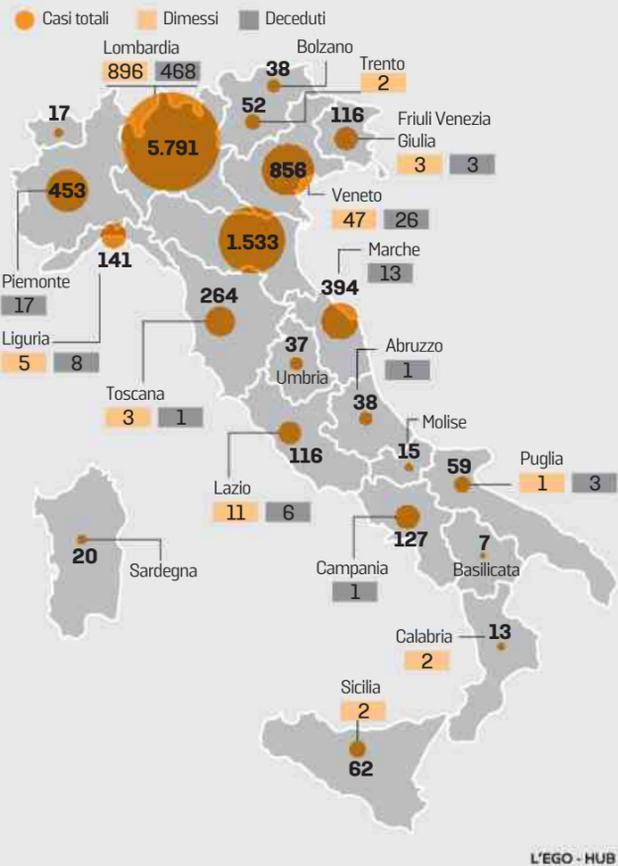
Se non adottiamo misure più rigorose prima di fine mese non saremo in grado di ospedalizzare i pazienti più critici

L'EMERGENZA CORONAVIRUS

Salvini all'attacco: chiede la zona rossa in tutto il Paese. Anche un pezzo del Pd è d'accordo. Il premier si vuole dare ancora 24-48 ore per valutare gli effetti delle misure del decreto

Conte, dubbi sulla stretta totale: blocco l'Italia col sì degli esperti

LA MAPPA DEI CONTAGI



L'EGO - HUB



EPA/FILIPPO ATTILI

Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte a Palazzo Chigi durante una video-conferenza con i leader europei



Alcuni medici nelle strutture di emergenza degli Spedali Civili di Brescia

CLAUDIO FURLAN - LAPRESSE

RETROSCENA

**ILARIO LOMBARDO
PAOLO RUSSO**

ROMA

Giuseppe Conte si è dato circa 48 ore: «Se ci sarà da prendere misure ancora più restrittive lo faremo. Ma devono dircelo gli scienziati. Resto coerente alla linea che abbiamo tenuto sin dall'inizio, sin dai primi due casi emersi in Italia, quando abbiamo deciso di bloccare i voli dalla Cina e ci avevano detto che stavamo esagerando». Il ragionamento di Conte è lo stesso con tutti i diversi interlocutori che incontra nell'ennesima lunghissima giornata di riunioni e telefonate. «Gli esperti vogliono anche misurare gli effetti delle misure che abbiamo

5.5

1 milione di pendolari che ogni giorno prendono treni e bus diretti nelle grandi città

tisce quanto sostenuto dal leader della Lega e dai colleghi del centrodestra, che cioè Conte si sarebbe opposto alla proposta di bloccare tutto per 15 giorni, rendere l'Italia una vera e propria zona rossa, e non sfumata sull'arancione come è stato imposto da un decreto con pochi divieti e molte raccomandazioni ancora aggirabili. Una zona rossa, sostiene Salvini, come lo sono state Codogno e Vo' Euganeo, i primi comuni focolaio del coronavirus, dove il contenimento sembra aver avuto successo: chiudere tutto, tranne i servizi essenziali, farmacie e supermercati, chiudere i trasporti, le aziende, gli uffici pubblici. Conte di fronte alle opposizioni non ha escluso la possibilità di una serrata generale: «Il governo è disponibile ad aggiornare tutti i provvedimenti necessari per contrastare la diffusione del contagio». Ma vuole farlo condividendolo con gli amministratori e sulla base delle valutazioni del comitato tecnico-scientifico, «tenendo in conto tutti i fondamentali interessi in gioco».

La pressione di Confindustria si fa sentire. Ha senso bloccare l'intera economia di un Paese?, si chiede Conte. Ha senso farlo adesso, quando fuori dal Nord i numeri non sembrano così allarmanti? «Ma non ci tireremo indietro se servirà...». Ogni giorno il presidente del Consiglio si tro-

va di fronte alla stessa domanda: chiudere un pezzo di Italia in più o no? Chiuderla subito o aspettare? Il tempo però brucia rapidamente ogni incertezza. Sulla Lombardia il confronto con il governatore Attilio Fontana è aspro. Sembra si andrà verso una serrata di tutte le attività commerciali, tranne farmacie e supermercati, e una riduzione all'osso dei trasporti pubblici, treni, anche a lunga percorrenza, tram, bus e metro. Il presidente leghista ha chiesto di chiudere tutto, e minacciato di farlo anche da solo con un'ordinanza. Luca Zaia ha cambiato idea e si è convertito alle soluzioni più estreme. Ma anche nel Pd, a partire dal sindaco Giorgio Gori, travolto nella sua Bergamo, fino a Dario Franceschini si chiede di fare presto.

La Lombardia è l'emergenza sanitaria oggi, il resto d'Italia potrebbe esserlo domani. Lo schema è lo stesso e si ripete uguale. Prima la regione epicentro dell'epidemia italiana, poi il resto del Paese. Conte sembra restare fedele alla sua strategia a tappe, a cerchi concentrici, partendo dalla Lombardia, con interventi scaglionati che possono allargarsi a tutta della Penisola. Oggi le città sembrano addormentate, ma gli spostamenti per lavoro rischiano di rimanere un problema, tanto che se il virus continuasse a girare veloce gli esperti sono pronti a una nuova stretta modello Wuhan. Bloccare, come chiede Fontana, tutti gli spostamenti da e per la Lombardia dove si concentra larga parte dei nuovi contagi e limitare in tutta Italia gli spostamenti, vietando quelli da un comune all'altro per motivi di lavoro.

Dai dati del rapporto Pendolaria di Legambiente ogni giorno 5,5 milioni di italiani pren-

dono treni, metro e bus per spostarsi dai comuni delle cinture urbane verso le grandi città. A questi si aggiungono circa 8 milioni di spostamenti in auto. Ora tra aspettative, ferie forzate e telelavoro quei 13 e passa milioni potrebbero essersi dimezzati ma resterebbero sempre troppi per mettere bene le briglie al Covid-19. A preoccupare gli scienziati e il governo è soprattutto Roma, che conta 650 mila pendolari al giorno (a Milano sono meno di 300 mila, a Torino 103 mila).

Poi c'è il problema di chi si sposta dalla vecchie zone più endemiche e non lo dice alla Asl né si mette in isolamento. Il nuovo decreto integra non supera il precedente. Per cui chi nei passati 14 giorni è transitato per Lombardia o una delle 14 province ex zona gialla ha sempre l'obbligo di comunicarlo al numero verde regionale o al proprio medico di base e mettersi in quarantena. Le stime Ferrovie calcolano che di questi tempi di spostamenti ridotti comunque almeno 2 milioni sono transitati da quelle aree nelle regioni del centro-sud nelle ultime due settimane (non solo in treno), mentre le segnalazioni pervenute alle Asl sono poche migliaia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JENA

TERRORISMO

“Colpirne uno per educarne cento”, dalle Br al coronavirus.

jena@lastampa.it

che noi siamo stati trasparenti fin dall'inizio e abbiamo sempre ricercato e trasmesso tutte le informazioni possibili per evidenziare l'entità del fenomeno». **Perché si fanno così pochi tamponi?** «Ne abbiamo fatti tantissimi, ma sono cambiate le linee del ministero e ci siamo adeguati». **Crede ci siano stati errori nella gestione della crisi?** «Assolutamente no. Anzi, la lungimiranza e l'intuizione di un nostro medico dell'Ospedale di Codogno, che è andata al di là delle indicazioni ministeriali, ha permesso di individuare il primo paziente. In generale, poi, abbiamo cercato di agire al meglio, contemperando, e questo è ed è stato difficilissimo, tutte le esigenze». **Ieri eravamo a 466 ricoveri in terapia intensiva. Qual'è il punto di saturazione?** «La disponibilità complessiva

di posti per la rianimazione è di 946, di questi circa 150 sono per altre patologie. In questo periodo ne abbiamo creati 223 in più. E pensiamo di aprirne altri 150 nei prossimi giorni. Nonostante l'aiuto dalle altre regioni, riteniamo di avere una disponibilità ricettiva ancora di pochi giorni, anche considerando le necessità per le malattie diverse dal covid19». **Quanti giorni?** «Pochissimi». **Come stanno contribuendo i privati?** «Il nostro sistema si regge su due colonne, quella degli ospedali pubblici e quella dei privati. Tutti stanno contribuendo in modo determinante perché tutti rendono un servizio pubblico. Ormai ci stiamo muovendo come un unico sistema. Non ci sono più distinzioni in questo momento, addirittura prestano al pubblico dei professionisti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rebus del premier: ha senso chiudere il Paese se al Sud i casi sono pochi?

preso. Se tra due giorni vediamo che la curva dei contagi né si ferma né si arresta allora procederemo...». Il premier si aggrappa alla speranza di vedere gli italiani cambiare i comportamenti, restare a casa e permettere così di contenere il contagio. I casi in Sicilia, in Sardegna e in tutto il Sud, poi, sono ancora pochi, controllabili, e non renderebbero così urgenti agli occhi di Conte interventi che rischiano di «rivelarsi sproporzionati», soprattutto sul fronte dei contraccolpi economici. Uscendo da Palazzo Chigi, Matteo Salvini costringe il capo del governo a uscire allo scoperto. Palazzo Chigi smen-